

Numerosi sacerdoti, religiosi e fedeli hanno rivolto un ultimo saluto a don Davide Fieschi
L'arcivescovo ha presieduto la esequie, che si sono tenute nella diocesi di Cremona

Sentinella, fedele al suo ministero

Pubblichiamo l'omelia pronunciata dall'arcivescovo Erio Castellucci alle esequie di don Davide Fieschi, sacerdote classe 1965, originario della diocesi di Cremona, incardinato nell'arcidiocesi di Modena-Nonantola.

DI ERIO CASTELLUCCI

Si stupirebbe, anzi, si stupirà don Davide nel vedere tante persone e nel sapere che tanti altri, come ha detto il parroco, sono in comunione di preghiera con noi. Si stupirà e sicuramente farà una delle sue battute ironiche che lo rendevano così immediato e simpatico. Qui ci sono le sue famiglie, qui c'è la sua famiglia d'origine, la sua famiglia naturale alla quale ci stringiamo, la sua cara famiglia alla quale spesso faceva riferimento e nella quale ha vissuto anche con particolare intensità negli ultimi anni, grato per le relazioni, per l'affetto che qui trovava.

C'è la sua famiglia parrocchiale, questa comunità che l'ha generato alla fede, alla quale è sempre rimasto molto legato e presso la quale tornava quando poteva dai vari luoghi in cui era in missione. C'è la sua comunità religiosa, alla quale per decenni ha appartenuto e rimasto legato, i fratelli di San Francesco, che hanno marcato il suo desiderio di essenzialità, il suo desiderio di autenticità, un dato che è rimasto sempre nel cuore francescano. C'è la sua diocesi di origine che è sempre rimasta la sua prima diocesi, questa diocesi di Cremona.

Il Vescovo ha fatto pervenire un messaggio di vicinanza. C'è don Fabrizio, con il quale don Davide si confrontava spesso e che apprezzava molto anche per la testimonianza sacerdotale. Don Fabrizio che è qui, ma ha operato per decenni a Modena, e posso confermare l'impressione di don Davide.

E c'è poi la rappresentanza della diocesi di Modena-Nonantola, alla quale, da circa due anni, don Davide apparteneva e alla quale si sentiva legatissimo, quasi debitore, ma senza motivo, perché ogni volta che veniva aveva l'impressione di non fare abbastanza. Persino nei momenti più faticosi della malattia, dedicava ogni minuto sufficiente lucidità e salute alle confessioni in cattedrale, ma poi anche se si trattava di un'ora, due o tre, diceva che era poco.

Invece abbiamo avuto anche in questi giorni varie testimonianze, il vicario generale e io, di come fosse apprezzato anche come confessore. Ci sono le sue famiglie.

Ho scelto queste due letture con il Salmo "il Signore è il mio pastore" perché, pensando a Davide, la prima intuizione che mi è venuta è quella della sentinella.

Ezechiele dice, "figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella della casa di Israele e tu dovrai parlare chiaramente al malvagio e avvertirlo della sua condotta perché si converta, altrimenti la sua condotta sarà addebitata a te" (Ez 3,17ss). Mi è venuta in mente questa lettura non perché Davide andasse alla ricerca del malvagio, ma perché parlava sempre molto chiaro, esprimeva sempre quello che aveva dentro e non era mai un sentimento astratto o infondato, era sempre frutto di un pensiero.

Perché poi ho scoperto, soprattutto in questi due anni - io lo conoscevo da almeno otto anni - che studiava molto e scriveva molto e il suo pensiero corrispondeva a quello che nel Vangelo, subito dopo le

Beatitudini, Gesù esprime con “il vostro parlare sia sì, sì, no, no” (Mt 5,37). Cioè un pensiero fondato, un pensiero preciso.

Dopodiché però, come Ezechiele, lasciava totalmente libere le persone di aderire.

E magari poi privatamente esprimeva anche in maniera molto intensa le sue opinioni, ma non legava mai nessuno al guinzaglio, lasciava liberi.

E poi il Vangelo delle Beatitudini, in questi anni don Davide ha lavorato molto su di sé. Lui di carattere non era totalmente mite, era un po' focoso, però si è addomesticato.

La malattia vissuta nella fede e con tanto affetto da parte dei suoi familiari, degli amici, di coloro che lo hanno curato, lo ha reso spesso tanto ironico e anche quando si riscaldava, poi metteva una battuta che decongestionava il clima, si prendeva in giro molto da solo. Questa è una cosa quasi incredibile, il Davide non ha mai perso la sua ironia. L'ultima volta che l'ho incontrato, poi c'è stato qualche messaggio, era, posso dire così, quasi divertito di essere ancora vivo.

Perché diceva, ma io dovevo essere morto a Natale di un anno e mezzo fa. Infatti, guardando mi disse, “te l'avevo detto, ti ricordi” e io “sì Davide, ma io sono contento che tu sia vivo”.

“Eh sì, ma io dovevo essere morto”.

Ci scherzava. Non perché sottovalutasse il dolore, che in certi momenti era molto intenso, ma perché vedeva ormai questa realtà dal punto di vista dell'Eterno.

Ed è arrivato a dire più volte, a me e al vicario generale, “io offro le mie sofferenze per le vocazioni”. Cioè stava dando un senso di costruzione, di qualcosa di nuovo, a ciò che si stava distruggendo in lui, a ciò che lo stava distruggendo.

Per questo ho pensato a Davide come un uomo delle beatitudini, per l'afflizione che lui ha vissuto, la persecuzione da parte di questo male terribile, non hanno distrutto la purezza dello sguardo (“beati i puri di cuore”, Mt 5,8); non hanno distrutto la purezza, anzi l'hanno disciplinata. Credo che la sua grande testimonianza sia proprio quella di una umanità vissuta pienamente nel dono e di un ministero che fino all'ultimo è stato generoso.

Adesso sono sicuro che lui in cielo farà qualche battuta a san Pietro dicendo che il mio vescovo ha esagerato. Però io lo vedo così. E lo ringrazio, ringrazio tutti voi che l'avete accompagnato nella nostra fede.

Perché sappiamo che don Davide ha cambiato versante dell'esistenza.

Adesso non soffre più.

Adesso gioisce nel Signore, in quel buon pastore che lui ha tanto amato.

«Io offro le mie sofferenze per le vocazioni», diceva il sacerdote a monsignor Castellucci Un «uomo delle beatitudini»: le prove vissute non hanno distrutto la purezza del suo sguardo

Le esequie di don Davide Fieschi